

Nunzio Bombaci

Recensione G. Bicchieri “Siamo rimasti solo noi”

Il romanzo breve “Siamo rimasti solo noi” costituisce l’opera prima del giovane scrittore messinese Giovanni Bicchieri. E’ plausibile ritenere che questi non intenda rimanere “auctor unis libri” e stia già scrivendo un altro libro.

“Siamo rimasti solo noi” è un’opera che non si lascia agevolmente rubricare tra i racconti e i romanzi del genere “apocalittico”. Qui in effetti l’apocalisse che dà origine al “plot” narrativo è appena accennata. Non si tratta neppure del resoconto di un “day after” poiché le vicende narrate si estendono in un arco temporale alquanto vasto.

E’ vero che dopo Hiroshima l’umanità vive nell’incubo di una possibile autodistruzione. D’altronde è noto che la biosfera terrestre avrà fine un giorno. Un giorno imprevedibile, ma che certamente verrà. Ce lo dicono, tra gli altri, gli astronomi, i fisici e i biologi.

La fine potrà essere causata da un gigantesco meteorite, da una epidemia di massa, dalla “estinzione” del sole o da altri fenomeni ancora.

Si comprende allora come possa essersi sviluppata, a partire dalla metà del secolo scorso, l’amplessissima letteratura (e filmografia) di carattere “apocalittico” alla quale, come si è detto, non può essere propriamente ricondotto il romanzo di Giovanni Bicchieri. In questo romanzo, è una nube tossica diffusa nell’aria da un gruppo terrorista a decretare la fine di “quasi” tutta l’umanità.

Sopravvive un “piccolo resto”, uno sparuto gruppo di amici- uomini e donne, giovani e adolescenti- che costituisce il nucleo genetico della “rifondazione” del mondo umano sulla terra.

Resta inspiegato come questo gruppo di persone possa sopravvivere. Si può dire che per una sorta di “miracolo” la nube tossica risparmia il lembo di terra ove è situata la casa nella quale i giovani del gruppo trascorrono la vacanza, una vacanza che sarebbe potuta essere come tante altre.

Inoltre, la nube tossica è stata concepita per colpire la specie umana, e risparmia per tanto piante ed animali.

I giovani sopravvissuti debbono innanzitutto affrontare l’orrore generato dalla vista di un numero incalcolabile di cadaveri. Lo superano, comunque. Grazie all’istinto di sopravvivenza? Certo, ma non solo. A consentire a questi giovani di “andare avanti” – e qui questa espressione perde il suo carattere di luogo comune- è anche qualcosa d’altro rispetto all’istinto.

In una situazione la cui tragicità supera ogni immaginazione, vanno corroborandosi i vincoli di solidarietà all’interno del gruppo.

“L’insocievole socievolezza”, che per il filosofo Immanuel Kant caratterizza l’essere umano, in tale circostanza manifesta il suo aspetto più positivo.

A rivelare a questi giovani “la forza della vita” è comunque, soprattutto l’amore. Si tratta in primo luogo dell’amore tra il protagonista-narratore, Alessio alias Medoro, e Martina.

Una coppia questa che avrebbe preferito essere “come tante altre”, eppure si trova a vivere una situazione eccezionale, nella quale il loro amore è messo alla prova e si rinsalda. Ora, anzi il bisogno che l’uno avverte dell’altro si rende più pressante, e si esprime talora in formule ricche di pathos.

I dialoghi, che costituiscono gran parte del romanzo, introducono il lettore nella rete di relazioni che esiste tra i personaggi. All’interno di questo contesto relazionale, ben definito nei suoi contorni, si manifestano i sentimenti e le emozioni che segnano le vicissitudini di qualsivoglia gruppo umano.

In una situazione che, fra certi versi, richiama alla mente un “reality” televisivo, trovano spazio l’amore, la simpatia, la stima, l’affidamento reciproco, ma anche la gelosia, la competizione, l’invidia, l’ironia, il sarcasmo, il risentimento. Si comprende allora come i dialoghi del romanzo possano talora rievocare quelli del “Grande Fratello”.

Ma qui manca proprio il “Grande Fratello”- se questi è un essere umano, è stato sterminato.

Si può, comunque, pensare che il “Grande Fratello” sia una sorta di Super-io collettivo. In tale caso, esso aleggia sui dialoghi dei personaggi e condiziona segretamente i loro comportamenti. Insieme

all'istinto di sopravvivenza e all'amore, anche il "Grande Fratello" fa sì che- nonostante l'immane tragedia- "si vada avanti". Continua "il gioco dei ruoli", nel quale fanno la loro parte il compagno, il rivale, l'invidioso, lo spaccone e "il complessato" (o lo sfigato che dir si voglia).

I sentimenti e le emozioni rivelati dai dialoghi del romanzo contribuiscono, in una sorta di "concordia discors", alla crescita complessiva del gruppo e alla maturazione umana dei suoi componenti. Costoro si trovano a doversi "inventare" un nuovo stile di vita, avvalendosi di tutte le risorse naturali risparmiate all'ecatombe, come pure dei prodotti dell'ingegno umano, che nessuno può ormai contendere loro.

A volte, questi giovani avvertono il singolare privilegio di avere a disposizione una immane quantità di risorse su cui poter contare.

Va anche detto che, per misteriose circostanze, pochi altri uomini sopravvivono alla catastrofe.

L'episodio più drammatico del romanzo, che non risparmia peraltro al lettore qualche dettaglio truculento, è costituito dall'incontro di Alessio e alcuni suoi compagni con questi altri sopravvissuti. Sbucano chissà da dove, e si rivelano subito arroganti ed estremamente aggressivi. Per difendersi, Alessio e un suo compagno debbono ucciderli. Fanno dunque anche l'esperienza della morte procurata ad altri.

Tuttavia nel romanzo a prevalere non è l'odio ma l'amore, questo sentimento che in realtà è ben più che sentimento.

Sul piano dell'azione, ogni giovane del gruppo rivela le doti dell' "homo faber", nell'abilità con la quale costruisce gli strumenti atti a migliorare il tenore di vita del gruppo.

Si direbbe anzi che questi giovani (pieni di inventiva), nel loro isolamento dal consorzio umano- un "consorzio" che non esiste più- costituiscono una sorta di sofisticato Robinson Crusoe collettivo.

Si è detto che nel romanzo l'amore prevale su ogni altra cosa. E l'amore-si sa- è fecondo.

Alessio e Martina avranno due figli, che cercheranno di educare, come tutte le coppie di questo mondo, sebbene "questo mondo" non ci sia più. In tal modo, il "piccolo resto" dà avvio a una umanità nuova. Un'umanità che, almeno ai suoi inizi, non dispone più di internet (neanche i motori di ricerca sono immortali), ma può avvalersi del patrimonio di valori e di conoscenze trasmesso dai libri, che i giovani del gruppo fanno a gara nel leggere.

L'epitaffio in latino posto in fondo al volume compendia il significato della vita di Alessio, uomo che ha dato la vita affinché essa potesse continuare, progettando il futuro in una Speranza indefettibile.

In una valutazione complessiva del romanzo, va posto in rilievo il pregio letterario dei brani del Diario di Alessio e di Martina, che vi sono compresi.

Dai brani diaristici, espressi talora in forma poetica, traspirano la fragilità e le paure, ma anche le speranze e le aspirazioni di questi giovani. Al fondo delle motivazioni affidate alla intimità del diario, si rinviene comunque la consapevolezza che ogni avversità può essere superata se si vive "con" e "per l'altro".

In alcuni brani poetici, si apprezza in particolare la capacità di introspezione propria della vita interiore declinata al femminile, e incarnata qui da Martina. Nessuno degli altri personaggi avverte in modo così intenso e prepotente il bisogno dell'altro. Il tema fondamentale dei versi della giovane è proprio la ricerca sfuggente dell'altro, l'appello accorato rivolto all'altro, affinché le sia vicino, quale "complemento" ineludibile del suo essere manchevole.

Nel romanzo di Giovanni Bicchieri, infine non vanno sottaciute la freschezza stilistica e la ricchezza di significati presenti nel dialogo tra l'amore e il dolore. Si tratta dei "compagni di viaggio" di ogni esistenza umana. Per lunghi tratti del cammino, essi procedono insieme. Hanno tante cose da dirsi. E molte cose da dire all'uomo, "insegnandogli" il mistero della vita "contessuto" appunto di amore e di dolore. Già duemilacinquecento anni fa, Eschilo ammoniva che l'uomo è chiamato a "imparare soffrendo".

E nel novecento, è stata la filosofa spagnola Maria Zambrano a scrivere "il dolore non ci lascia mai orfani"

Nunzio Bombaci